

«E io dico: viva l'istruzione di massa»

LA POLEMICA Intervista con Paolo Giovannetti, docente universitario e autore del libro «L'istruzione spiegata ai professori. Elogio dei saperi massificati»

di Roberto Carnero



Studenti all'università La Sapienza di Roma

In Italia gli intellettuali e l'opinione pubblica capiscono poco le attuali tendenze della scuola e dell'università. Questa la constatazione dalla quale è partito Paolo Giovannetti, docente di Letteratura italiana allo Iulm di Milano. «Si passa il tempo a frignare per la perdita dei buoni valori antichi», afferma, «e non ci si rende conto che da quasi quarant'anni certi cambiamenti del sistema educativo hanno prodotto effetti positivi. Ma quello che mi manda fuori dai gangheri è la confusione tra "riforme" e "controriforme", cioè tra quanto di buono aveva fatto il governo di centro-sinistra nel periodo 1996-2001, e le successive mosse, nella fase 2001-2006, da parte della Moratti». Giovannetti ha deciso di mettere il proprio disappunto nero su bianco, in un libro intitolato *L'istruzione spiegata ai professori. Elogio dei saperi massificati nella scuola e nell'università* (Edizioni ETS, pp. 144, euro 14,00). Da uomo schierato a sinistra, ce l'ha, in particolare, con quegli intellettuali di sinistra che, come si esprime, «hanno fatto di ogni erba un fascio, usando la parola "riforma" senza distinguere tra democrazia e oscurantismo».

Professor Giovannetti, perché un «elogio dei saperi massificati»? Il '68, sembra voler dire, non è tutto da buttare...

«Io dico che del '68 non si dovrebbe buttar via nulla! Da lì vengono idee e pratiche ancora in grado di indicarci strade future. Mi limito a due grandi obiettivi: il maggior numero d'anni d'istruzione per il maggior numero di studenti; il superamento di ogni rigida divisione tra ciò che sta dentro la scuola (e l'università) e ciò che si agita fuori. Egualitarismo, dico, e apertura alla società. Ciò ha molte implicazioni: una è riconoscere che i "saperi" non sono più chiusi su se stessi; e il loro contatto con il mondo significa compromissione con la cultura di massa. Tutti siamo coinvolti dal sistema della comunicazione, ci piaccia o meno. E perché la scuola dovrebbe costituire una riserva indiana, facendo finta di non accorgersi che da molti decenni tutto è cambiato?».

Qual è, secondo lei, il problema principale della scuola oggi?

«Se penso all'impostazione della "controriforma" morattiana, non c'è dubbio che il problema principale sia il precoce distacco dei ragazzi più deboli da un percorso formativo "vero". In pratica, già a tredici anni si comincia a scegliere se indirizzarsi verso il cosiddetto sistema della formazione professionale oppure verso il

Servono egualitarismo e apertura alla società e invece molti Soloni della cultura temono di perdere i propri privilegi

sistema dei licei. I sommersi là, già pronti a lavorare negli stage; i salvati qua, in brutte parodie dell'istruzione classica».

E dell'università?

«Sulla carta, l'università uscita dalla "riforma" cosiddetta Berlinguer è una buona università, che avrebbe notevoli margini di crescita. Se non cresce, le colpe sono due: gli scarsi finanziamenti

statali e il basso numero di docenti di ruolo. Il nostro rapporto studenti/docenti è uno dei peggiori al mondo. Abbiamo pochi professori; dovremmo reclutarne di più e meglio, con concorsi un po' diversi da quelli attuali. Ma per fare questo ci vogliono investimenti, soldi insomma».

Lei è un po' una sorta di «anti-Mastrocola». Cosa non condivide delle tesi della professoressa torinese, che pure hanno incontrato, e continuano a incontrare, un grande successo presso gli insegnanti?

«Niente condivido delle "tesi" di Paola Mastrocola, dal suo romanzo d'esordio *La gallina volante* al più recente pamphlet *La scuola spiegata al mio cane* (entrambi Guanda). Con i suoi piagnistei infanga un sistema educativo che disprezza. In parole povere: la scrittrice-professoressa prende uno stipendio statale e guadagna pure in diritti d'autore per dichiarare pubblicamente la sua incapacità di fare l'insegnante. E ciò, attenzione, in nome d'un generico appello alla tradizione. È una spocchia culturalistica in linea con il morattismo».

A un certo punto del suo libro lei cerca di smontare alcune polemiche, che sono ormai un po' dei luoghi comuni, sulla scuola e sull'università. Ce ne vuole parlare?

«A me sembra, ripeto, che si abbia paura di un'autentica formazione di massa. Molti Soloni della cultura temono di perdere i propri privilegi. Non capiscono che la massificazione dell'istruzione in fondo converrebbe a tutti. Darebbe molto ai più deboli, consentendo loro di raggiungere i piani alti della scuola e dell'università, e non negherebbe spazio ai "capaci e meritevoli", che in un sistema aperto quale in potenza è il nostro avrebbero la libertà di scegliersi strade individuali, di eccellenza».

«Tre più due uguale zero»: questo il titolo di un libro, curato da Gian Luigi Beccaria per Garzanti, sulla riforma Berlinguer-Moratti dei corsi di laurea. Perché lei non è d'accordo con questo allarmismo?

«Per una sola ragione: non esiste una "riforma Berlinguer-Moratti". L'ho già detto: ed è incredibile che dei professori universitari

facciano una simile confusione. Detto questo, alcuni saggi di quel libro sono molto belli, e tutt'altro che conservatori».

Che cosa possiamo aspettarci, realisticamente, dal nuovo governo in tema di istruzione e ricerca? Qualcuno sostiene che i tagli finanziari operati dal governo Prodi, vista la situazione di ristrettezze economiche...

«No, per favore, non mi chieda di essere realista. Io sono un moralista, non un politico. Non mi interessa il "possiamo", ma il "dobbiamo". Dobbiamo chiedere un rilancio dell'istruzione e della ricerca anche in termini di risorse. Mi spiace, ma di lì non si scappa. Le riforme a costo zero non esistono».

«Professori a contratto» sottopagati, assegni di ricerca annuali che spesso non vengono rinnovati per mancanza di fondi, immissioni in ruolo oltre i quarant'anni d'età (quando non ci si è arresi prima...). Cosa bisognerebbe fare per

risolvere il problema del precariato all'università e per non perdere i talenti migliori?

«Farei quello che fanno le università americane, con il sistema del *tenure*. Se hai lavorato bene nella tua istituzione per un minimo di anni, vieni assunto. E, soprattutto, sai fin dall'inizio che le regole sono quelle, che il lavoro dentro

Si fa confusione tra riforme e controriforme. Ma quella avviata da Berlinguer è una buona università

un ateneo ti garantisce. Il problema, oggi in Italia, è la precarietà delle prospettive, in assenza di norme che diano uno straccio di sicurezza a chi comincia una certa carriera. Borse di dottorato e assegni di ricerca possono anche portarti in là con gli anni: ma tu devi sapere che hai diritto a veder regolarizzata la tua posizione».

m. t.

LA MOSTRA Alla Triennale di Milano artisti, architetti e designer vanno alla ricerca dell'archetipo dell'abitare e dei fondamenti del costruire

Grotta, capanna, cuccia: i mille modi di fare «casa»

di Paolo Campiglio

In principio c'era la grotta e il cielo, poi la capanna di rami divelti e assemblati, l'inizio dell'architettura, l'archetipo del costruire. Su queste basi, apparentemente elementari, riflette la mostra curata da Fulvio Irace e Italo Rota alla Triennale di Milano, aperta in occasione della Festa dell'Architettura e in corso fino al 20 agosto, che intende rispondere a domande semplici per riflettere su una disciplina oggi forse troppo spettacolare e di moda. L'idea è quella di raccontare i fondamenti e gli archetipi della disciplina, come nelle storiche mostre delle Triennali degli anni Cinquanta destinate alla divulgazione dell'architettura, caratterizzate dalla trasversalità, tra

arte architettura arredamento e segnate dall'accostamento di immagini tra loro apparentemente lontane.

Con l'ausilio di interventi di artisti come Maurizio Nannucci, Gabriele Basilico e Olivo Barbieri, designer-architetti come Mendini l'esposizione parla attraverso

Interventi e installazioni di Nannucci, Basilico, Mendini e una citazione michelangiolesca

installazioni, immagini, allestimenti e oggetti per lasciare a chi guarda il compito di tracciare i nessi e gli incroci. Il percorso si sviluppa in una sequenza di stanze, ciascuna con un nucleo generatore di riflessioni e spunti in varie direzioni, più che un semplice contenitore.

Sia la *wunderkammer* della Sala delle Proporzioni (lontana eco della sala delle proporzioni alla IX Triennale, 1951) dove si pone il problema del corpo umano come misura e punto di riferimento per la rappresentazione dell'architettura, sia la camera del disordine apparente (la «sala delle ombre», con un Melotti del 1934) dove l'attenzione è incentrata sui «modani» di Michelangelo, gli strumenti di misurazione del grande architetto, inducono il vi-

Good N.E.W.S. Temi e percorsi dell'architettura

Triennale di Milano

fino al 20 agosto

sitatore a una riflessione sull'essenza dell'architettura come misura e rapporto; a evocare le origini antropologiche della costruzione è invece l'installazione a capanna, con le piccole urne etrusche che imitano le fattezze della capanna, mentre la sala degli oggetti progettata da Mendini ci riconduce alle origini del concetto di spazio domestico, invariabile nel tempo e nei diversi luoghi del mondo. Si passa poi, dalla sala della cupola come «cemento costruttivo», a cura di Patetta, meta-

fora del cielo e simbolo dell'armonia universale, alla riflessione sulle città, dove si scontrano le diverse concezioni, nel discorso connubio tra *urbs* e *civitas*.

Quella offerta dai curatori è una riflessione che investe la cultura contemporanea, la città «mediale» e la percezione dell'architetto negli altri, anche in luoghi comuni: nella sala dei ritratti sono esposte tante figure dell'architetto, dal colto e rinascimentale Bramante effigiato in medaglia, al moderno ombroso soggetto, tutto d'un pezzo, evocato da Sironi nell'*Architettura*, al suggestivo *Ritratto di Carlo Scarpa* realizzato da Martini.

Un'altra mostra milanese *Less, strategie dell'abitare*, da poco conclusasi al Pac, a cura di Gabi Scardi, rifletteva, invece, sul con-

retto di abitare (in senso stretto, nella casa, senza metafore) attraverso una scelta di protagonisti dell'arte: interpretavano la casa come come «capsula», tra il kit di sopravvivenza e l'utopia di una nicchia che stimoli un nuovo rapporto con lo spazio e con la città (eredi dell'utopia fantastica delle architetture d'aria di Yves Klein) le installazioni dell'Atelier van Lieshout, le reazioni spazio-corpo-vita del gruppo N55, gli igloo inventati di Lucy Orta o i suoi Refuge War, tute e zaini trasformabili in preziose tasche dove infilare il corpo in caso di guerra; su questa linea dell'«interno-cuccia», con un legame stretto col mondo naturale erano i nuclei abitabili di tela inventati da Dré Wapenaar che si appendevano agli alberi, con la classica forma a goccia; oppure i mondi attrezzati di Andrea Zittel, pericolosamente vicini ai progetti di design di Joe Colombo.

A una concezione più stretta di public-art, come opera nella strada o insinuazione di un bricolage nel contesto urbano si attecchiva il lavoro del newyorchese Michael Rakowitz che aveva collocato una sua architettura «parassita» gonfiabile sulla facciata del museo, ma anche l'opera nello spazio urbano di Silvio Wolf, con l'installazione degli amplificatori di suoni sul marciapiede del Padiglione. Le «strategie alternative dell'abitare» cioè le utopie di uno spazio nuovo per vivere e pensare si situano in una zona di confine tra arte, design, architettura utopica, nella prospettiva di una riflessione sulla propria e altrui condizione, in vista di una società rinnovata.

LA RICERCA Gli anglo-sassoni tramite la segregazione razziale divennero geneticamente dominanti. Gli inglesi di oggi sono «frutto» dell'apartheid

Dopo che le legioni romane abbandonarono la Gran Bretagna al principio del V secolo d.c. cominciarono tempi bui per l'isola che allora era conosciuta con il nome di Britannia. L'ex provincia romana avrebbe vissuto infatti un periodo di apartheid. La segregazione razziale sarebbe iniziata nel V secolo, subito dopo l'invasione dell'isola da parte delle popolazioni anglo-sassoni, provenienti dalla Germania. Un numero relativamente esiguo di dominatori germanici, tra i 100.000 e i 200.000, a fronte di una popolazione autoctona di 2

milioni, avrebbe sottomesso, segregato, e infine assorbito gli antichi abitanti dell'isola, il tutto in poco meno di 200 anni, e cioè tra il V e il VII secolo dopo Cristo. Questa la conclusione di una ricerca della University College of London, pubblicata dalla rivista scientifica *Proceedings of the Royal Society*. I ricercatori hanno incrociato dati storici e il materiale genetico contemporaneo della Gran Bretagna, dove la popolazione maschile possiede tra il 50 e il 100% di cromosomi Y di origine tedesca. Gli studiosi, grazie a delle simu-

lazioni ottenute con l'aiuto del computer, hanno cercato di capire come sia stato possibile che un gruppo così esiguo, seppur agguerrito, abbia potuto colonizzare geneticamente un intero paese. Sembra ormai chiaro che gli anglo-sassoni - migranti tedeschi, olandesi e danesi - siano riusciti a instaurare un regime di apartheid, sfruttando la loro migliore condizione economica e militare. «Incrociando il dato relativo ai matrimoni interrazziali al vantaggio riproduttivo degli anglo-sassoni, dovuto alla loro condizione di predominio, abbiamo ottenuto

delle condizioni del tutto analoghe a quelle odiere», spiega il professor Mark Thomas, che ha preso parte alla ricerca. «Crediamo anche che la segregazione permise di mantenere intatto il patrimonio genetico degli anglo-sassoni, che nel corso del tempo assorbirono, attraverso una ristretta quota di matrimoni misti, i britannici, ottenendo», conclude il professore, «quello che osserviamo oggi: una nazione con un bagaglio genetico largamente germanico che parla una lingua di origine essenzialmente germanica».

la Rinascita della sinistra

QUESTA SETTIMANA

LE GUERRE DI ISRAELE

K. Al Aina, T. Salman, M. Khalil, S. Chiarini, J. Venier, Milva

L'INTERVISTA

I movimenti e la pace: parla Gianni Rinaldini, segretario generale Fiom

DIRITTI NEGATI

Una cortina antigay nella Nuova Europa. Si muove Bruxelles

DOSSIER VACANZE

Itinerari classici o alternativi? Patrizio Roversi: un pigro con la valigia

Per abbonamenti:

tel. 06/68400824

distribuzione@larinascita.net

ogni venerdì in edicola